

XLV MOSTRA INTERNAZIONALE DEL CINEMA

CULTURA E SPETTACOLI

Un ritorno al classico con il bel «Madame Sousatzka» firmato da Schlesinger con una ritrovata Shirley McLaine. E in laguna si ride con le trovate grottesche di «Un pesce di nome Wanda»

Caro, vecchio cinema



L'«infelix» Austria fuori stagione

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
VENEZIA Naksolson ovvero Fuori stagione, come il bel film di Luciano Manuzzi. Ma stavolta non siamo a Cese-natico e non ci sono crimini da consumare nella stollida pi-grizia settembrina. Quinto ap-puntamento con la Settimana della critica, il film austriaco di Wolfhan Paulus è uno di quei drammi sottotono, allu-sivi e agri, che in una Mostra del cinema non mancano mai. Ma non è brutto, l'andamento zoppo e divagante corrispon-de alle psicologie dei perso-naggi e l'ambientazione crepuscolare (siamo nella stazio-ne di Bad Gastein) fa il dovere suo. Lussuosi hotel vuoti, un'e-conomia in crisi, colori tenui tendenti al grigio, come da «fuori stagione». Lena è un esperto massaggiatore licen-ziato e subito riassunto data l'aria che tira non dovrebbe lamentarsi, eppure quei debi-to da saldare (altrimenti fini-sce in galera) lo sta mandan-do via di testa. Né si può dire che la famiglia - una moglie intralciata, un figliolotto gracile, un monolocale di periferia - lo aiuti granché: a trent'anni Lena si sente già un fregato dalla vita. Qualcosa cambierà con l'arrivo nella cittadina di una giovane ballerina costre-tta ad abbandonare l'attività

In una Londra vecchiotta, colta e perbene, Madame Sousatzka (interpretata da Shirley McLaine) è una insegnante di pianoforte discendente di grandi musicisti russi: per lei il regista John Schlesinger allestisce un film insieme classico e nuovissimo, tutto giocato sul delicato terreno dei rapporti con il suo allievo. Si è visto in concorso anche A corpo morto della regista Lea Pool.

SAURO BORELLI
VENEZIA Sara anche ci nema vecchia maniera, ma è sempre una gran cosa John Schlesinger, collaudato autore inglese da tempo operante oltre Atlantico, non ha certo bisogno di espedienti formali, di bellurie superflue per alle-stire un film insieme classico e nuovissimo Madame Sousatzka, questo il titolo della pel-licola americana in concorso qui, è la conferma plateale di simile constatazione. Ci vo-gliono sensibilità, gusto per i più sottili intrighi psicologici per azzardarsi sul terreno ac-cidentato, inesplorato, di per-sonaggi e di situazioni raccon-dati gli uni agli altri da eventi minori, lievi intermissioni del cuore, della mente, in un gio-co nchioso che, in un con-fronto sempre problematico con le questioni, gli impacci della più contingente quoti-dianità, ribolle, crepita inno-scando nuovi, tormentosi ro-vevelli e risorgenti speranze, insospettabili potenzialità di ri-scatto. Si spiega, dunque, come, calati in una tale materia evocativa, gli interpreti prima menzionati si esaltino, animati da una tensione, un afflato tut-ti interiori, profondissimi, tan-



Shirley McLaine è «Madame Sousatzka» di John Schlesinger. In alto una scena di «A corpo morto»

to da incarnare con esempla-re sobrietà espressiva figure e fisionomie tutto sommato anche di convenzionale signifi-cato. C'è, appunto, Madame Sousatzka, attempata, un po' maniacale insegnante di pianoforte, discendente sfortunata di grandi musicisti d'origine russa; c'è la vecchia aristocratica signora Emily, persa nei ricordi e nella nostalgia dei tempi felici della sua dorata gioventù, c'è l'aspirante cantante pop Jenny, e c'è soprattutto il ragazzo prodigio

ché ancora insicuro artisticamente, nel giro dei concerti per lucro, nella serietà e nella mediocrità di prestazioni di routine. Eppure doveva accade-re, le scadenze, i gravami dell'esistenza non accettano deroghe né dilazioni di sorta. Madame Sousatzka si immerge, penetra con insonnante maestria in questo tribolato microcosmo e ne cava via via schegge e riverberi di preziosa verità poetica. Il merito? Certo, la regia sapiente di Schlesinger si ritaglia a pron una grossa parte Shirley McLaine e tutto il piccolo, affiatissimo ensemble risulta, peraltro, qui indispensabile, superlativo nei modulare con prestazioni raffinate, tenute sempre sotto profilo basso, un universo di emozioni, di sentimenti che toccano subito il nervo scoperto di brucianti, inappagate inquietudini psicologiche e morali. C'è da commuoversi sinceramente dinanzi a una simile messinscena anche perché il film di Schlesinger vuole essere, indirettamente, un solido compianto per quella Londra vecchiotta, colta e perbene spazzata via dalla volgarità, dall'esosità sordida di impudenti ar-rampicatori sociali, di avidi speculatori e in generale del thatchensismo dilagante. Abbiamo visto inoltre in questo momento centrale della quarantacinquesima Mostra veneziana un altro film della rassegna competitiva, l'opera svizzera canadese A corpo morto diretta dalla cineasta elvetica Lea Pool. Anche questo tratto da un libro, il romanzo



Una inquadratura di «Un pesce di nome Wanda»

Una comicità triviale e frenetica nel film di Crichton con i «Monty Pythons», mentre si muore davvero in «Iguana» di Monte Hellman, una fiaba crudele E un pesce fa ridere la laguna

Due graditi ritorni alla Mostra di Venezia. Un festival serve anche a questo, a dare un po' di risonanza ai «dimenticati» del cinema. Che in questo caso sono l'inglese Charles Crichton e l'americano Monte Hellman. Il primo ha portato qui (Venezia Notte) lo scoppiettante Un pesce di nome Wanda, il secondo (Venezia Orizzonti) il crudele Iguana. Due film diversissimi, ma apprezzati dal pubblico.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MICHELE ANSELMI
VENEZIA Si ride, final-mente, alla Mostra. Dopo i cartoons di Zeneckis, ecco una svitata combriccola di rapinatori «cucinata» a dovere dal vecchio Charles Crichton (classico 1910), recuperato per l'occasione - a ventidue anni dal suo ultimo film - dall'amico e collega John Cleese. Un pesce di nome Wanda è una commedia strarpante e maliziosa che ti fa piegare letteralmente in due dalle risate bene ha fatto Biraghi a selezionarla (Venezia Notte) per rallegrare il suo festival. Del resto, il nome dell'attore sceneggiatore John Cleese era già una garanzia. Animatore dell'ormai celebre gruppo dei Monty Pythons questo eccellen-to artista è una miniera di tro-

stordito Ken e John Cleese in quelli dell'inappuntabile avvocato. Sarà difficile doppiarlo senza disperdere l'effetto spassoso degli accenti e dei riferimenti, e soprattutto quel senso di ritualità mortuaria che avvolge, sarcasticamente, i personaggi all'British (dice Cleese, verso la fine «Not in gliami siamo terrorizzati dall'imbarazzo, per questo siamo così morti»). Si muore davvero, invece, nell'italo-spagnolo Iguana (Venezia Orizzonti) che segna il ritorno alla regia, a dieci anni dallo sfortunato Chino 9 Liberty 37 - Amore piombo e furore, dell'americano Monte Hellman. Un regista caro ai cinefili, cresciuto nella factory di Roger Corman e autore di un film in costume un'isola scabra e minacciosa (samo nelle Galapagos) all'inizio dell'Ottocento, un mannaio con il viso orrendamente deformato (assomiglia, appunto, alla pelle dell'iguana) una banda di pirati sanguinari

una fascinosa principessa spagnola. Ma come accade spesso nei film di Hellman, la cornice avventurosa, «di genere», è solo uno spunto per un'indagine attraverso i territori della sessualità e del desiderio. Così il tema dell'impossibilità di amare e di essere amati si trasforma, in Iguana, in una fiaba crudele, fortemente erotica, che ricrea il mito giunglano della «Bella e la Bestia» senza sottrarsi alle suggestioni del Fantasma dell'Opera. Più che alla veneta del mannaio Oberlus, che si impadronisce dell'isola schiavizzando i naufraghi e piegando alle sue feroci leggi, Hellman sembra infatti interessato al rapporto tra il «buono iguana» e la seducente prigioniera Carmen un legame all'insegna del possesso e della sottomissione che squarcia i veli dell'ipocrisia. Dice il regista «Carmen è il personaggio più affascinante del racconto. Agisce come una libertina, il che la rende, agli occhi della società, «mostriosa» quanto il deformato Oberlus, ma la sua pretesa di essere libertina finisce con l'essere un ostacolo alla propria sessualità». Girato in economia alle Ca-



«Iguana» di Monte Hellman

Biagio Agnes «Cinema e tv: pace fatta»

VENEZIA La presenza della Rai, così come quella di Reticella di Berlusconi, è questo anno davvero massiccia al Festival. E sul grande schermo c'è la possibilità anche di scoprire le nuove linee produttive delle maggiori tv italiane. Ieri la Rai ha «festeggiato» i suoi film con un incontro con la stampa, a cui ha partecipato anche il direttore generale Biagio Agnes. «La collaborazione tra cinema e televisione sta dando di anno in anno frutti sempre più maturi. Ho visto con piacere che almeno in questa prima parte della mostra di Venezia non si sono riaffacciate antiche polemiche su un cinema piegato dalla televisione alle esigenze del piccolo schermo», ha detto Agnes. «Il cinema che la Rai ha incoraggiato e che è approdato quest'anno a Venezia in concorso e fuori concorso - ha continuato il direttore generale - è stato immaginato e realizzato da produttori ed autori per il grande schermo; è un cinema cinema. Non si è pensato di utilizzare Venezia come vetrina televisiva. Potrà esserlo domani, ma chiamando ogni cosa col suo nome».

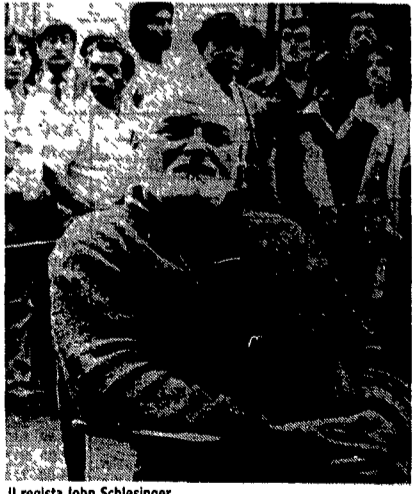
Shirley McLaine: «Non ho più paure da diva»

Il più professionale dei registi e la più mistica delle dive. Un incontro tra opposti, che ha dato vita a Madame Sousatzka, il film che ha segnato la domenica della Mostra. Il regista è John Schlesinger, inglese, autore di film famosi come Un uomo da marciapiede e Domenica maledetta domenica. La diva è Shirley McLaine, americana, vincitrice di premi Oscar e convinta fedele della reincarnazione.

tando un film diretto da Herbert Ross. Una pellicola tutta di donne, con Olympia Dukakis Sally Field Daryl Hannah e Dolly Parton. «Faccio la parte di una vecchia orrenda e cattiva lo credo che recitare sia una sorta di terapia. Ti aiuta a vedere cose del tuo carattere che altrimenti non scopriresti mai. È stato così per Madame Sousatzka ed è così per questo nuovo film». Oltre a recitare «terapeuticamente», la signora McLaine ha appena finito di scrivere un libro sulle tecniche di meditazione. Ed è felice di invecchiare. «Quello di Madame Sousatzka era un personaggio pericoloso. Ma l'ho accettato a mio rischio e pericolo e lei, in cambio mi ha liberato dalla mia paura di osare. Sapevo di dovermi invecchiare e imbruttire per il film. Ma arriva il momento, quando si passano i 50, in cui

bisogna vincere la propria vanità e buttare nella spazzatura i cosmetici lo credevo di essere ormai matura per ruoli da caratterista, e per questo mi ero fermata dopo l'Oscar per Voglia di tenerezza ma Madame Sousatzka mi ha fatto capire che posso essere ancora protagonista, anche rinunciando a tutti i capricci e a tutte le paure da diva. Per tutta la vita ho aspettato questo momento». Se Shirley McLaine esamina il film dal lato mistico John Schlesinger è il vero regista professionale a cui non piace costruire teorie sul proprio lavoro. E non ha alcun timore di ammettere che la McLaine non è stata affatto la «prima scelta» per il ruolo. «Pensavo ad un'attrice europea. Si tratta pur sempre di una pianista di origine russa. Abbiamo offerto il ruolo a molte attrici

Nomi? Jeanne Moreau, Vanessa Redgrave Maggie Smith, molte altre. Poi per motivi di produzione, ci siamo dovuti affidare a una star americana e solo a quel punto abbiamo inviato il copione a Shirley McLaine. Lei ha accettato con grande entusiasmo. E alla fine sono molto soddisfatto della sua prova». Madame Sousatzka è uno dei suoi film più «inglesi», contrapposto ad altri come Un uomo da marciapiede, Il maratoneta e il recente I credenti del male che sono tipicamente «americani». Schlesinger, che ora vive a Londra dopo lunghe parentesi negli Usa, conferma «I ritmi di vita differenti nei due paesi, modificano per forza di cose anche lo stile del mio film. L'America è un paese energico e velo-



Il regista John Schlesinger